

262

N. ~~15118~~

SENATO DEL REGNO

262

VERIFICAZIONE DEI TITOLI DEI NUOVI SENATORI

Cognome e nome del Senatore **Boito Prof. Origo.**
 Data del R. Decreto di nomina **17 Marzo 1912**
 Categoria nel R. Decreto riferita **18^a**
 Luogo e data di nascita **Padova, il 24 Febbraio 1842.**
 Titoli gentilizi e cavallereschi, Professione, ecc. **Car: ✱ - Comm: ✱**

Documenti presentati:

1. - Copia del Reale Decreto di nomina a Senatore.
2. - Copia autentica del Reale Decreto di nomina a Socio ordinario non residente della Sezione di Belle Arti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti della Società Reale di Napoli. -
3. - Atto di nascita.
4. - Decreto originale della Reale Accademia di Napoli. -

Data dell'adunanza nella quale furono esaminati i titoli presentati e risoluzioni adottate

Nome del relatore **Bava-Beccaris. -**
 Data della relazione e numero dello stampato **26 Marzo 1912 (N. 64 doc.)**
 Data dell'ammissione **27 Marzo 1912** Data del giuramento **20 Maggio 1912**
 Data della trasmissione al nuovo Senatore del R. Decreto di nomina a Senatore **21 Maggio 1912**

Annotazioni:

Morto a Milano il 10 giugno 1918



L'ultima fotografia di Arrigo Boito.

(stab. L. Ricci, Milano).

In questo

258

Boito

Irrigo

ASSSR
Archivio storico del Senato della Repubblica



SENATO DEL REGNO

ASSSR

Archivio storico del Senato della Repubblica



Prepositura di S. Andrea Apostolo
Padova 20 Marzo 1912

Nai Registri Canonici Civili di questa
Prepositura, vol. V. frag. 18. n. 20 ri-
sulta l'atto seguente:

" Boito Enrico Giuseppe Giovanni fi-
" glio legittimo di Silvestro e di Giuseppina
" Radolibrska coniugi nacque il giorno
" 24 (ventiquattro) febbraio 1842 (quarant
" due) e fu battezzato oggi 19 Marzo."

CHIESA PREPOSITURALE
di S. Andrea Ap.
in PADOVA

Il Preposito
G. Maria Sansa

Padova li 21/3 1912
Visto a sensi della circolare del
Ministero di G. G. C.
in data 14 Settembre 1879

Il Direttore

[Signature]

SI LEGALIZZA LA FIRMA DEL SIG:

Gon. Mario Sansa
Vicario di S. Andrea d'ogni

PADOVA li 22 marzo 1912
IL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE

[Signature]



Boito prof. Arigo



N. 14 Dottorato

Con regio decreto del 12 marzo 1912 ^{nell'art. 33 dell. Statuto} is
stato nominato, per la categoria di Senatore
il ~~Rugno Arigo Boito~~ ^{il} prof. Arigo Boito,
che con Decreto reale del 9 febbraio 1902 ebbe approvata
la nomina a socio ordinario della Società Reale di Napoli.
La vostra commissione avendo riconosciuto
valido il titolo, e uncorrente in lui tutti
gli altri requisiti voluti dallo Statuto,
all'unanimità, venne proposta la
convalidazione

ad d. 26 Maggio 1912

~~S. J. Barinetti - ^{Delegato} Alfonso~~
categoria 16^a Bara-Becconi, relatore

~~J. Barinetti~~
Vicepresidente
Una volta
L. Barinetti

SENATO DEL REGNO

(N. CL
documenti)

RELAZIONE

DELLA

COMMISSIONE PER LA VERIFICA DEI TITOLI DEI NUOVI SENATORI

SOPRA LA NOMINA

del Signor **Boito** prof. **Arrigo**

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto del 17 marzo 1912 è stato nominato, per la categoria 18^a dell'articolo 33 dello Statuto, senatore del Regno il prof. Arrigo Boito, che con decreto Reale del 9 febbraio 1902 ebbe approvata la nomina a socio ordinario della società Reale di Napoli.

La vostra Commissione, avendo riconosciuto valido il titolo, e concorrendo in lui tutti gli altri requisiti voluti dallo Statuto, all'unanimità, ve ne propone la convalidazione.

Addi 26 marzo 1912.

BAVA BECCARIS, *relatore.*

SENATO DEL REGNO
UFFICIO DI SEGRETERIA
IL DIRETTORE

Boito Prof. Arrigo



SENATO DEL REGNO

SENATO DEL REGNO
UFFICIO DI SEGRETERIA
IL DIRETTORE

[Handwritten signature]

[Handwritten signature]

Archivio Storico del Senato della Repubblica

CONVALIDAZIONE DEI TITOLI A SENATORE

del Signor

Boito Arrigo

Senatori votanti . . .

Maggioranza

Senatori favorevoli

Senatori contrari

Senatori astenuti

120
61
115
5

Il Senato

[Handwritten signature]



ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

TUTTI GLI SCRITTI DI ARRIGO BOITO

Per il centenario della nascita di Arrigo Boito l'editore Mondadori pubblica, in unico e ricco volume rilegato, *Tutti gli scritti* del musicista, poeta e drammaturgo padovano. Questi scritti sono stati collegati e scelti con attentissima cura da Piero Nardi, il quale, lavorando attualmente attorno ad una biografia del Boito, espone, qui, nella sua serrata e chiara premessa, non solo i criteri che hanno guidato il prefatore e l'editore nella distribuzione della materia, sibbene alcune valutazioni critiche sul valore di tale raccolta e sull'arte di Arrigo Boito.

Il Nardi è, di solito, critico esigentissimo e smalzato; e ci sorprende trovarlo addolcito e indulgente; non diremo di fronte all'artista in genere, perocché la figura di Arrigo Boito nel campo musicale è tra le più significative del secolo; ma di fronte al poeta che, invero, non avrebbe rilievo veruno, avulso dal movimento della Scapigliatura, e al drammaturgo che, oltre il Nerone, non riuscì a levarsi dalle zone medie della librettistica. Crediamo che sulla poesia del Boito abbia ragione il Galletti, quando nella sua *Letteratura del Novecento* afferma che lo scrittore « di tratto in tratto sembra avere a noia la propria arte » e che « per distrarsi, corra dietro al parnassianismo delle rime rare, delle trovate melodrammatiche e del preziosismo burlesco ». E noi aggiungeremo di più: che ebbe un cattivo gusto di rime e suoni e impasti di poesia; cattivo gusto, che era nell'orecchio del tempo, in verità e a discolpa del Boito; e che l'esercizio, poi, dello strumentare e adattare il componimento poetico e il verso alla musica, aggravò maggiormente e rese abituale. La famosa ricerca della parità tra musica e poesia che è possibile in separata sede (quando è possibile), diventa addirittura un assurdo nella fusione delle due arti. Una irrevocabile legge di impenetrabilità — che è poi legge di vita — esiste non soltanto per i corpi; ma per tutto ciò che fisicamente o spiritualmente forma già cosmo vivo a sé stante. Il Boito inseguì, da questo punto di vista, una chimera irraggiungibile e scontò, come era inevitabile e fatale, con la brutta poesia la sua creazione armonica e sinfonica. Dicendo brutta poesia, intendiamo tener presente il concetto alto e definito di una

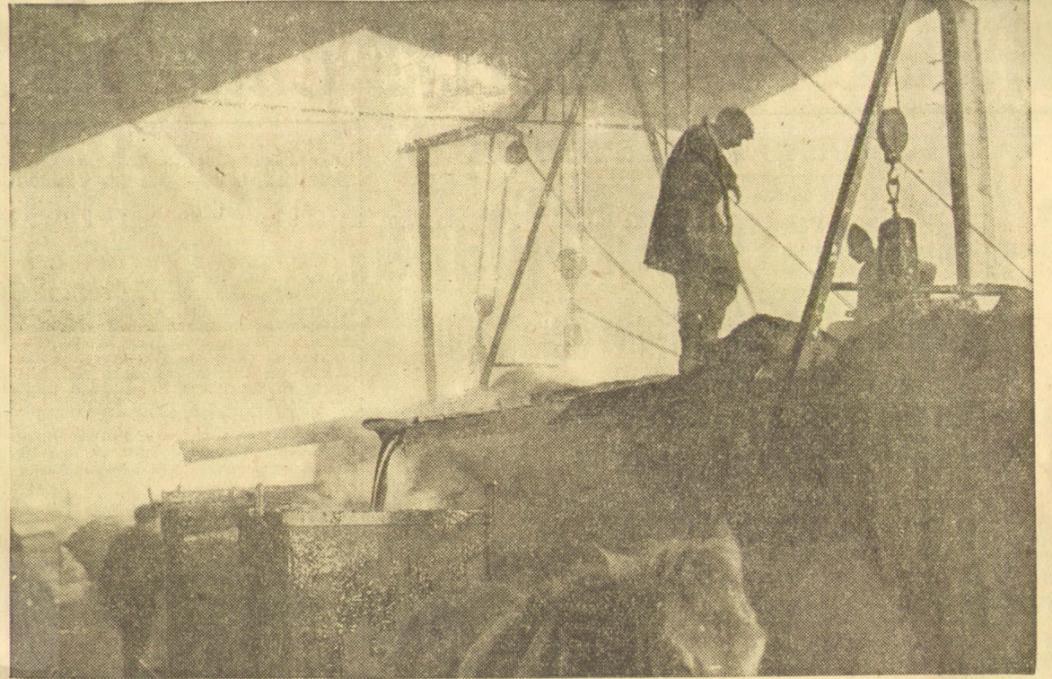
Ripetiamo: nessuna meraviglia. I critici sono un po' come i medici: incapaci di curare se stessi. Comunque le discussioni d'arte e le cronache dei concerti e dei teatri testimoniano un'attività felice e impegnativa dello scrittore, rivelano quanto la sua struttura mentale fosse portata alle investigazioni filosofiche ed erudite e come ciò abbia influito sulla sua arte. E qui ha ragione il Nardi, quando afferma che « impegnandosi come artista, Boito prediligeva la leggenda e la storia. Partiva, quindi, dai libri ». Ma non è stato ancora esplicitamente avvertito su certi componimenti ritmici l'influsso carducciano della prima maniera, o per meglio dire, di quelle composizioni che il Carducci, poi, da se stesso definì *chitarronate*. Basta dare uno sguardo alla *Lezione di anatomia*, che, nel movimento, nell'impasto metrico e nella musica, è una scimmiettatura esterna dell'*Inno a Satana*, persino nel modo di costruirsi versi con uno o due nomi propri:

« Mentre urla il medico la sua lezione e c'ta ad hoc: Vesalio, Ippocrate, Harvey, Bacone, Sprengel e Koch ».

Elogiavamo, dunque, il prosatore. Infatti, per quanto nelle velle sia controllabile quel senso di preordinato, di voluto e di costruito, che è in quasi tutta la produzione boitiana, il modo del narrare e lo stile del racconto sono artisticamente messi a fuoco. Ne risultano pagine mosse, animate e trasparenti. Tuttavia la fatica e l'attento metodo elaborativo dello scrittore restano scoperti. Si sente il composito; bene, s'intende, ma composito. La stessa visione per antitesi, che il Nardi porta a giustificazione del Boito, è, invece, una maniera, una tecnica; quindi, di natura cerebralistica e riflessiva. Meglio vedremo un Boito prosatore immediato, e in pari tempo aderente, in limpida espressiva, alla sua stessa materia, in quei brani impressionistici o episodici che il Nardi ha fatto assai bene a lasciare nella raccolta. Sembrano occasionali e, in verità, lo sono; ma, appunto perciò, l'autore è riuscito a dimenticare se stesso, ad escludere dalla sua scrittura l'elemento libresco o concettuale, a immergersi, infine, nella vita: Barba-pedana e il maestro Gippa sono



Sul fronte russo - Nostro piccolo calibro mascherato nella neve (R. G. «Luce»)



Valona - Le miniere di bitume di Selenizza

Medaglie d'oro alla memoria



Maggiore Giuseppe Mazzaglia



DURI COLPI ALLA POTENZA NAVALE INGLESE

Del grande bacino della Valletta non rimane che un groviglio di ferri contorti

(DA UNO DEI NOSTRI INVIATI DI GUERRA)

Da una base aerea 21 febbraio. Siamo in grado di dare oggi i primi interessanti particolari sulla distruzione del grande bacino navale galleggiante inglese della Valletta, annunciato nei giorni scorsi da un comunicato dell'Agenzia ufficiosa germanica. La notizia è stata messa, a ragione, nel massimo rilievo dalla stampa mondiale, trattandosi realmente di un nuovo durissimo colpo inferto alla potenza navale britannica, destinato ad avere i suoi effetti sulla sua efficienza bellica.

Il bacino galleggiante di Malta era, con quello di Singapore, fra i maggiori esistenti nel mondo, stazionando la bellezza di 60.000 tonnellate. Si trattava dunque di un altro colosso dell'ingegneria navale costruito per le navi di maggior mole. Entrambi questi colossi giacciono ora in fondo alle acque dei porti che li ospitarono e di essi non resta più che il ricordo insieme ad una massa informe di rottami.

Quando si pensa che tutto ciò è opera della potenza distruttrice delle bombe di aeroplano, si è presi quasi da un senso di sgomento per la tremenda efficacia raggiunta da un simile strumento di guerra cui nulla può resistere.

Azione progressiva

La gigantesca costruzione era un vero e proprio cantiere navale volante recante su di sé, oltre a grandi pareti fatte per il sostegno delle navi che doveva contenere, delle officine, delle botteghe, magazzini

L'intero complesso era stato costruito in Germania negli anni successivi alla prima guerra europea, rappresentando il bacino galleggiante della Valletta una quota parte del conto riparazioni imposto dai trattati-capestro di Versaglia e versato all'Inghilterra. Lavoro quindi di maestranze e di tecnici tedeschi specializzati in tale genere di grandi costruzioni navali. Ora il destino doveva riservare a tanto breve scadenza ai medesimi costruttori, in unione ai camerati italiani, l'opera di distruzione di ciò che per essi costituiva un ricordo di amarezze passate.

L'affondamento del bacino galleggiante di Malta non è soltanto frutto delle ultime incursioni aeree sul-Pisola, bensì esso rappresenta il definitivo coronamento di un'opera metodica e progressiva, iniziata dalle nostre squadriglie al principio della guerra con i primi colpi portati sulla piazzaforte nemica.

Quasi sempre l'importante obiettivo figurava negli ordini di operazioni e, benché fosse accanitamente difeso dalle speciali batterie contro-aeree, collocate nelle sue immediate vicinanze, colpì ne ha sempre ricevuti dai nostri valorosi equipaggi, tanto che si può ritenere che da lungo tempo fosse stato messo almeno parzialmente fuori uso.

L'ubicazione del bacino galleggiante era nel punto meno vulnerabile del porto militare della Valletta, molto addentro cioè nel complicato sistema di corsi e di insenature naturali, veri e propri fiori, di cui si compone la formidabile base navale britannica.

Tutto intorno sorgono i più importanti apprestamenti bellici di Malta: vi sono i depositi di carburante, coi relativi attracchi delle navi cisterna, i magazzini di carbone, officine, alloggiamenti militari, ecc., e sulle alture rocciose disegnano le loro fiancate di pietra i forti.

Il bacino galleggiante era anche circondato da una spessa maglia di rete contro i siluri. Ma tutto questo grandioso sistema difensivo non è servito a nulla contro le insidie che venivano dal cielo. Dopo ogni azione di bombardamento l'importante opera militare nemica era attentamente studiata al vaglio dello stereoscopio, su fotografie della ricognizione strategica, da parte degli uffici operazione del nostro Comando. Ogni volta si prendeva nota dei nuovi danni, studiando gli accorgimenti da adottarsi nelle azioni successive.

L'ultimo impiego

In questo modo possiamo affermare che il bacino natante di Malta era tenuto continuamente sott'occhio dalle forze aeree italiane e germaniche, costituendo quasi una ragione di puntiglio per i piloti.

Da un pezzo, abbiamo detto, aveva cessato praticamente di funzionare per le continue tempeste di bombe di cui era oggetto, eppure il nemico sembrava non volersi piegare all'evidenza dei fatti, insistendo a servirsi per le necessità più urgenti. L'ultimo suo impiego però risale a parecchi mesi addietro quando era servito per tirare in secco un sommergibile, che doveva aver ricevuto qualche grossa

marino appariva come un grosso coccodrillo sporco di fango, e si vedevano i sostegni e le intelaiature già pronte per i lavori di riparazione. Pensarono poi i nostri bombardieri in picchiata, in una delle loro memorabili azioni, a sistemare definitivamente sia il sottomarino sia il pontone dalle mancate riparazioni.

Ma il cantiere galleggiante, benché sotto le continue durissime prove, continuava a resistere con ammirabile tenacia, veramente degna di miglior causa, a prova del materiale con cui era stato costruito. I camerati germanici ne conoscevano meglio di noi le ragioni e lo ammettevano con legittimo orgoglio, richiamandosi alle origini del gigante, che proveniva dalle officine della loro Patria.

Ultimamente, a seguito dell'intensificata azione offensiva che blocca Malta, il bacino appariva ancor più gravemente danneggiato e in qualche parte come sommerso. Ecco ora che se ne apprende la definitiva distruzione e la scomparsa dal ricetto della Valletta; al suo posto è rimasto un groviglio di lamiere e di traverse contorte, intorno alle quali si esercita il flusso delle acque marine, costantemente agitate dalle esplosioni che fanno di Malta un inferno sulla terra.

È una perdita gravissima per l'Inghilterra, che non può più fare ormai che uno scarso calcolo sul porto militare della Valletta, come base e rifugio della sua Marina da guerra, costretta a fare nello stesso Mediterraneo una vita dura, sotto la costante, inestinguibile minaccia

Libri nuovi

Gabriele d'Annunzio al Re Imperatore e al Duce

Mario Palieri, dopo un lungo e appassionato lavoro di ricerche, ha potuto riunire gran parte del carteggio intercorso fra il Poeta-Soldato, il Re Imperatore e il Duce e comporne un volume di notevole importanza storica e politica oltre che letteraria. Questo « Gabriele d'Annunzio al Re Imperatore e al Duce », pubblicato dall'Impresa editoriale italiana, non è infatti soltanto un'arida raccolta di lettere e di telegrammi intercorsi fra i tre artefici delle fortune italiane, ma anche una narrazione viva e precisa degli avvenimenti cui si riferiscono, avvenimenti molti dei quali rimasti finora ignorati alla quasi totalità degli Italiani. Fra essi, interessantissimi, sono quelli che si riferiscono al primo incontro di D'Annunzio col Re Imperatore, allora Principe Ereditario, a Bracciano, nel 1889, e di D'Annunzio col Duce, allora direttore del *Popolo d'Italia*, a Roma nel 1919. Note elevate di patriottismo vibrano in questa larga documentazione storica e portano il lettore « in un'atmosfera, in un ambiente insuperabile e insuperato ».

I granatieri del 3° Reggimento nella guerra contro la Grecia

Nato in un'epoca guerriera, in cui tutti i valori della razza erano temprati, acuiti, tesi verso un avvenire di rinnovazione e di liberazione, il 3° Reggimento granatieri, ultimo ma possente virgulto dell'eroica Brigata delle Guardie del Re, dimostrava subito di saper sostenere superbamente l'onore e l'onore che gli venivano dall'eroica matrice. E sulle sabbie della Libia, sugli aereori dell'Abissinia, nelle tormentate province della Spagna, gli alamar del 3° gareggiavano in valore « con i più fulgidi esemplari dei soldati e dei legionari della Rivoluzione »: ovunque il coraggio è nel clima della secolare famiglia, l'eroismo è il credo, il sacrificio è la posta suprema anelata per far più grande la patria. L'Albania, infine, scossa dall'impeto rinnovatore del Fascismo, accoglieva il 3° Granatieri fra i primi liberatori e lo vedeva poi impegnato a difendere le frontiere maldefe, a creare i nuovi sistemi di sicurezza, a prepararsi per i nuovi cimenti. Talché il 28 ottobre XVIII, giorno fissato per il balzo verso il sud — oltre il confine dell'infidissima Grecia — il 3° era « con le armi pronte, coi cuori infiammati, con le anime salde e imbattibili ». Aveva così inizio quel giorno

già cosmo vivo a sè stante. Il Boito inseguì, da questo punto di vista, una chimera irraggiungibile e scontò, come era inevitabile e fatale, con la brutta poesia la sua creazione armonica e sinfonica. Dicendo brutta poesia, intendiamo tener presente il concetto alto e definito di una arte autentica; chè, se poi i libretti del Boito debbono esser giudicati sul metro del genere, non v'è dubbio che essi, nel campo in cui sorgono e stanno, possono nobilmente competere con le produzioni consorti. S'è fatta eccezione per il Nerone; e questa eccezione si è fatta guardando l'opera più dal punto di vista costruttivo, concettuale e teatrale che dal lato fattura, impasto e strumentazione poetica: dal lato, cioè, del vigore lirico e dello stile. Lo stesso brano che il Nardi riporta a testimonianza della fusione, o per meglio dire ancora, dell'identità tra slancio vitale ed estetica di Nerone, è declamatorio e victorughiano.

Ci asteniamo, per deliberato proposito, dalle particolareggiate citazioni, che chiaramente mostrerebbero oggi, al lume delle risultanze estetiche nuove, la verità del nostro asserto. Ce ne asteniamo, perchè non è nostro intento venire ad una esegesi dettagliata; nè ci siamo proposti l'assunto di una minuta indagine critica sulla poesia di Arrigo Boito. Tanto più che si tratta di evocare, attraverso gli scritti, la figura complessiva del pensatore e dell'artista. Soprattutto del pensatore e del critico e, perchè no, anche del prosatore. Arrigo Boito fu uomo di larga dottrina e di salda cultura umanistica. Le sue discussioni sull'arte, sulla musica, sulla lingua, sulla stessa poesia rivelano uno spirito meditativo e accorto, un osservatore acuto e sottile; sì che la sua arguzia sbocca, spesso, in pungente e cruda ironia. Quell'ironia che apprezziamo di più nella pagine icastiche dei quattro paragrafi indirizzati al Ministro della Istruzione Pubblica, anziché nella leggenda drammatica, in due parti, del *Re Orso*, ove quel simbolismo aggraviato di un mondo sovranaturale, orrido, animalesco e diabolico, è di origine letteraria e resta allo stato di composizione. Nè ci meraviglia l'avvertire che il critico, così sapiente e avveduto nel giudizio delle cose altrui, non permanga, poi, vigile, quando sopporta nei propri versi quegli stessi difetti o quelle stesse obliterazioni che riscontra, per esempio, nelle ristampe dell'Alardi.

Perspicaci, davvero, e giustissime le analisi fra le diverse stesure dei *Canti* alardi e quelle osservazioni di natura estetica e lessicale; ma, a farlo apposta, alcune si potrebbero, proprio, trasferire dal testo dell'Alardi a quello del Boito poeta.

assai bene a sè stante. Il Boito inseguì, da questo punto di vista, una chimera irraggiungibile e scontò, come era inevitabile e fatale, con la brutta poesia la sua creazione armonica e sinfonica. Dicendo brutta poesia, intendiamo tener presente il concetto alto e definito di una arte autentica; chè, se poi i libretti del Boito debbono esser giudicati sul metro del genere, non v'è dubbio che essi, nel campo in cui sorgono e stanno, possono nobilmente competere con le produzioni consorti. S'è fatta eccezione per il Nerone; e questa eccezione si è fatta guardando l'opera più dal punto di vista costruttivo, concettuale e teatrale che dal lato fattura, impasto e strumentazione poetica: dal lato, cioè, del vigore lirico e dello stile. Lo stesso brano che il Nardi riporta a testimonianza della fusione, o per meglio dire ancora, dell'identità tra slancio vitale ed estetica di Nerone, è declamatorio e victorughiano.

Ci asteniamo, per deliberato proposito, dalle particolareggiate citazioni, che chiaramente mostrerebbero oggi, al lume delle risultanze estetiche nuove, la verità del nostro asserto. Ce ne asteniamo, perchè non è nostro intento venire ad una esegesi dettagliata; nè ci siamo proposti l'assunto di una minuta indagine critica sulla poesia di Arrigo Boito. Tanto più che si tratta di evocare, attraverso gli scritti, la figura complessiva del pensatore e dell'artista. Soprattutto del pensatore e del critico e, perchè no, anche del prosatore. Arrigo Boito fu uomo di larga dottrina e di salda cultura umanistica. Le sue discussioni sull'arte, sulla musica, sulla lingua, sulla stessa poesia rivelano uno spirito meditativo e accorto, un osservatore acuto e sottile; sì che la sua arguzia sbocca, spesso, in pungente e cruda ironia. Quell'ironia che apprezziamo di più nella pagine icastiche dei quattro paragrafi indirizzati al Ministro della Istruzione Pubblica, anziché nella leggenda drammatica, in due parti, del *Re Orso*, ove quel simbolismo aggraviato di un mondo sovranaturale, orrido, animalesco e diabolico, è di origine letteraria e resta allo stato di composizione. Nè ci meraviglia l'avvertire che il critico, così sapiente e avveduto nel giudizio delle cose altrui, non permanga, poi, vigile, quando sopporta nei propri versi quegli stessi difetti o quelle stesse obliterazioni che riscontra, per esempio, nelle ristampe dell'Alardi.

Perspicaci, davvero, e giustissime le analisi fra le diverse stesure dei *Canti* alardi e quelle osservazioni di natura estetica e lessicale; ma, a farlo apposta, alcune si potrebbero, proprio, trasferire dal testo dell'Alardi a quello del Boito poeta.

Iniziativa culturali della "Dante Alighieri,"

Roma 21 febbraio
Anche nella corrente stagione, nonostante le difficoltà della guerra, sono state organizzate dalla « Dante Alighieri » presso i suoi Comitati fuori del Regno, d'intesa con la direzione generale Italiani all'estero, numerose iniziative culturali, il cui programma è tuttora in corso di svolgimento.

Hanno avuto luogo concerti a Basilea, Bellinzona, Berna, Chiasso, Danzica, Dresda, Essen, Francoforte, Friburgo, Ginevra, Graz, Innsbruck, Lipsia, Lugano, Monaco, Neuchâtel, Norimberga, Stoccarda, Tirana, Villach, Zurigo, con la partecipazione di egregi artisti. Sono state organizzate conferenze e celebrazioni varie con oratori stranieri e italiani, fra i quali alcuni inviati direttamente dall'Italia.

Sono stati, inoltre, riaperti corsi di lingua italiana ad Anversa, Berna, Bruna, Danzica, Essen, Friburgo, Ginevra, Graz, Haarlem, Helsinki, Istanbul, La Chaux, Fonds, L'Aja, Linz, Neuschâtel, Nizza, Parigi, San Gallo, Smirne, Tangeri, Vienna e Würzburg.

Il Ministero dell'Agricoltura per i Littoriali del lavoro

Roma 21 febbraio
Il Ministero dell'Agricoltura, in considerazione dell'importanza e significato dei prossimi Littoriali del lavoro, ha impartito disposizioni affinché gli organi provinciali dipendenti collaborino nel modo più efficace con i locali Gruppi universitari fascisti per l'organizzazione e lo svolgimento delle prossime gare.

Tale collaborazione si esplicherà sia nel carluogo di provincia sia nei comuni rurali, nei quali nullo svolgimento dei corsi temporanei per contadini, gli istruttori rivolgeranno particolari cure alla preparazione dei giovani che intendono partecipare alle gare comunali e provinciali.



Tenente Giorgio Maggi

La gigantesca costruzione era un vero e proprio cantiere navale natante recante su di sé, oltre a grandi pareti fatte per il sostegno delle navi che doveva contenere, delle officine complete con tutti gli impianti ausiliari per il loro specifico lavoro, cioè i colossali paranchi e montacarichi che ne sono la nota dominante. Oltre a ciò il colosso ospitava magazzini, centrali elettriche di trasformazione e raccordi e tutte le altre installazioni necessarie al suo funzionamento.

Azione progressiva

La gigantesca costruzione era un vero e proprio cantiere navale natante recante su di sé, oltre a grandi pareti fatte per il sostegno delle navi che doveva contenere, delle officine complete con tutti gli impianti ausiliari per il loro specifico lavoro, cioè i colossali paranchi e montacarichi che ne sono la nota dominante. Oltre a ciò il colosso ospitava magazzini, centrali elettriche di trasformazione e raccordi e tutte le altre installazioni necessarie al suo funzionamento.

Movimentato viaggio di un sottomarino tedesco dall'Atlantico al Mediterraneo

Berlino 21 febbraio (E.M.) — A proposito della guerra nel Mediterraneo condotta dalle forze dell'Asse, questa stampa serale pubblica un'interessante corrispondenza di guerra di un inviato delle Compagnie di Propaganda nella quale è descritto il viaggio pericoloso che devono compiere i sottomarini germanici per giungere dalle loro basi atlantiche a quelle del Mediterraneo, donde vengono poi impiegati per le nuove operazioni.

Il sommergibile, ad esempio, sul quale era imbarcato il collega tedesco, giunse in vista della costa portoghese dopo una lunga navigazione atlantica durante la quale dovette impiegare ardite manovre per sfuggire alla vista di aerei da ricognizione britannici. Prima di lasciare l'Atlantico però il comandante scorse un convoglio nemico all'orizzonte e non seppe resistere alla tentazione di vibrare uno dei soliti colpi nei quali ormai i marinai germanici sono divenuti maestri. Evitando di essere avvistato dalle forze navali di scorta al convoglio, il sottomarino si portò nelle vicinanze e lasciò andare i siluri. Una nave mercantile di cinque mila tonnellate e un'altra di nove mila colarono a picco in un baleno. Cacciatorepediniere ed aerei si gettarono subito alla caccia del sottomarino e varie bombe caddero nelle sue vicinanze, ma esso riuscì a sfuggire e a far perdere le sue tracce.

In una notte lunare chiarissima l'unità germanica passò lo Stretto di Gibilterra senza essere scorta. Un aerosilurante nemico aveva cercato poco prima di attaccarlo, ma aveva fallito il colpo. Ora, entrato nel nuovo campo di operazione, l'equipaggio prova l'emozione della nuova missione di guerra. Nel Mediterraneo orientale il sottomarino incontra alcune unità britanniche da guerra. Il comandante non esita e si dà alla caccia di un moderno cacciatorepediniere. Esso viene inquadrate nei congegni di puntamento e il siluro parte. Qualche attimo e poi una tremenda esplosione. Il cacciatorepediniere è squarciato: la Santa Barbara saltata. Pochi minuti dopo scompare sott'acqua. Varié navi si gettano alla caccia del sottomarino. Molte bombe di profondità sono lanciate. Gli uomini rinchiusi nello scafo d'acciaio a tanti metri sott'acqua vivono tragici quarti d'ora, ma alla fine riescono ad allontanarsi dalla zona pericolosa e lo scafo riappare al bel sole del Mediterraneo.

Sul pennone vengono messe tre fiamme: una con una grande Z, che indica l'affondamento di un cacciatorepediniere e altre due con segnato ciascuna il tonnellaggio della nave mercantile affondata. Un bell'inizio per la nuova missione di guerra!

Se le truppe del Cairo bevessero meno...

Lisbona 21 febbraio
Il giornalista Hodson invia dal Cairo a un'agenzia britannica una corrispondenza nella quale, dopo aver detto come ci si trovi presumibilmente sul fronte africano alla vigilia di una nuova decisiva battaglia, pone in rilievo l'assoluta necessità che il materiale bellico inviato dagli Anglo-Americani sia di un modello maggiormente adeguato. « Troppo spesso — prosegue testualmente l'Hodson — abbiamo fabbricato cannoni da due libbre quando avevamo invece bisogno di quelli da quattro libbre. Inoltre dobbiamo rivolgere molto più attenzione allo spazio disponibile sulle navi e alle merci che vengono inviate qui. Recentemente troppi quantitativi di birra sono stati spediti dagli Stati Uniti mentre la birra confezionata nel nostro Paese è di buona qualità. Inoltre, se le truppe al Cairo bevessero meno, il fatto non sarebbe svantaggioso, anzi sarebbe l'opposto ».

Dopo queste significative constatazioni il giornalista così continua: « Nel Medio Oriente più che nelle altre zone di guerra, vi sono individui che non si rendono conto quale sarà la nostra sorte nel caso di una sconfitta ».

UN ARTICOLO DI GOEBBELS Una catastrofe totale sta per colpire la Gran Bretagna

Berlino 21 febbraio
In un articolo polemico su *Das Reich*, il Ministro della Propaganda dott. Goebbels afferma che il processo di disgregazione dell'Impero britannico sia in proporzioni dirette con la permanenza del Primo Ministro al potere.

« Nell'attuale situazione bellica, dice l'articolo, non si possono però ignorare certi sintomi che vanno manifestandosi nel popolo inglese, la cui preoccupazione angosciosa per le sorti della patria aumenta di giorno in giorno. Questo fatto equivale naturalmente ad una premessa per la nostra vittoria che avverrà il giorno in cui il popolo britannico, finalmente privo di quelle bende illusionistiche che gli ha messo attorno agli occhi il Governo di Londra, si sarà accorto che la politica catastrofica di Churchill avrà raggiunto quelle mete fatali che noi già chiaramente intravediamo, ma di cui il popolo inglese si renderà conto solo quando sarà troppo tardi ».

Il Ministro rileva con ironia le recenti manovre propagandistiche inglesi tendenti a minimizzare i successi nipponici in Asia e conclude affermando che la storia è piena di esempi di catastrofi, come quella che, giudicando dai sintomi infallibili, sta per colpire la Gran Bretagna.

La un pezzo, i Comandi, cessato parzialmente fuori uso.

L'ubicazione del bacino galleggianti era nel punto meno vulnerabile del porto militare della Valetta, molto addentro cioè nel complicato sistema di corsi e di insenature naturali, veri e propri fiordi, di cui si compone la formidabile base navale britannica.

Il gigantesco pontone poggiava sotto l'altura fortificata detta « Corradino », tra i due bacini naturali di Franch Creek e Marsa Franch, ricettacoli delle navi da guerra, e come tale assai noti alle nostre cronache per le molte azioni di bombardamento di cui sono frequentemente oggetto.

La un pezzo, i Comandi, cessato parzialmente fuori uso. L'ubicazione del bacino galleggianti era nel punto meno vulnerabile del porto militare della Valetta, molto addentro cioè nel complicato sistema di corsi e di insenature naturali, veri e propri fiordi, di cui si compone la formidabile base navale britannica. Il gigantesco pontone poggiava sotto l'altura fortificata detta « Corradino », tra i due bacini naturali di Franch Creek e Marsa Franch, ricettacoli delle navi da guerra, e come tale assai noti alle nostre cronache per le molte azioni di bombardamento di cui sono frequentemente oggetto.

Il "Tempio della riconoscenza", che sorgerà a Fiume redenta

La mostra del progetto dichiarato vincitore Fiume 21 febbraio

Mentre ci si avvicina rapidamente alla grande data del prossimo 6 aprile, anniversario del voto solenne emesso nella nostra cittadina dal vescovo e dal popolo, di erigere il « Tempio della riconoscenza » a Cristo Redentore, se Fiume fosse rimasta salva dai danni della guerra, le varie attività del Tempio si svolgono con ritmo sempre crescente. Dopo il brillante esito della prima mostra, tenuta nel novembre in Vescovado e il grande interessamento dimostrato dalla cittadinanza in ogni ceto di persone, oggi, in un negozio del Corso, si è aperta nuovamente la mostra dei disegni, bozzetti a colori e rilievo del progetto dichiarato vincitore dalla commissione composta dall'Ecc. Giovanni Costantini, dagli accademici d'Italia Luigi Marangoni e Luigi Muzio e dal relatore dott. Rodolfo Pallucchini, direttore delle Belle Arti di Venezia.

Questa nuova esposizione, che il vescovo vuole sia portata alla conoscenza di tutti, perchè tutti siano persuasi dell'alto valore artistico e storico del monumento, che Fiume erigerà, in riconoscenza a Dio ed a gloria dei Caduti, imperitura nei secoli, ha avuto larghissimo successo.

La Croce di ferro al comandante dell'Aviazione del C.S.I.R.

Roma 21 febbraio
Il comandante dell'Aviazione del C.S.I.R., colonnello pilota Carlo Drago, è stato decorato dal Maresciallo von Kleist, comandante di Grande Unità germanica sul fronte dell'Est, della croce di ferro di prima classe.

L'alta decorazione tedesca premia nel loro comandante i valorosi equipaggi delle Forze aeree italiane, che combattono il bolscevismo fianco a fianco con i camerati della Luftwaffe e delle Aviazioni alleate.

Giovanissima Camicia Nera decorata al valore

Roma 21 febbraio
Alla giovanissima Camicia Nera Marcello Valeriani, figlio del camerata Valerio, Console generale della Maestà del Re Imperatore, attualmente addetto alla Regia Luogotenenza di Tirana, è stata concessa la Croce di guerra al valor militare.

Marcello Valeriani ha appena 17 anni e durante le operazioni contro la Grecia si arruolò volontario nella 1ª Legione Camicie Nere d'assalto.

si esercita il giusto delle acque marine, costantemente agitate dalle esplosioni che fanno di Malta un inferno sulla terra.

È una perdita gravissima per l'Inghilterra, che non può più fare ormai che uno scarso calcolo sul porto militare della Valetta, come base e rifugio della sua Marina da guerra, costretta a fare nello stesso Mediterraneo una vita dura, sotto la costante inflessibile minaccia degli aerei e delle navi dell'Asse.

Del resto tutto ciò fa parte delle ammissioni dello stesso Churchill, nella sua recente orazione junebre della potenza britannica alla Camera dei Comuni.

Arturo Pianca

Relazione del prof. Nicolato sulla cura cheratoplastica alla Società medico-chirurgica di Pavia

Pavia 21 febbraio
In una riunione della Società medico-chirurgica, tenutasi nella Clinica oculistica del nostro Policlinico, il prof. Angelo Nicolato, direttore della Clinica stessa, ha fatto un'interessante relazione sulla cheratoplastica, o innesto sul bulbo oculare di un frammento di cornea trasparente, onde ovviare alle conseguenze di un leucoma, che venga a intercettare i raggi luminosi.

Il prof. Nicolato, che da tempo si occupa di cheratoplastica, ha citato, corredandola di un interessante documentario fotografico, la storia di 18 casi, nei quali egli ha praticato l'innesto; in dieci di questi ottenne esito favorevole, in sei esito dubbio, e soltanto due casi ebbero esito negativo.

Basandosi su questi risultati, ha fatto notare come la cura cheratoplastica, in seguito ai progressi della tecnica operativa e dello strumentario, possa entrare ormai nella comune pratica dell'oftalmoiatra, tanto che egli consiglia l'intervento anche per correggere un eventuale difetto estetico. La relazione del prof. Nicolato ha richiamato la viva attenzione degli studiosi sui casi presentati e sulla tecnica operativa, che apre nuovi orizzonti nel campo della patologia oculare.

Il parafulmine autarchico

Cernobbio 21 febbraio
L'applicazione del parafulmine senza rame, la cui utilità e il perfetto funzionamento sono stati collaudati dal favorevole concorde giudizio di vari tecnici ed esperti, va sempre più estendendosi. Detta applicazione è dovuta, com'è noto, ad un intelligente artigiano di Brescia, Paolo Zorzi, residente da parecchi anni in Cernobbio, ove s'è creato una certa fama brevettando altre piccole invenzioni.

Circa il parafulmine autarchico non si tratta, in senso strettamente scientifico di una vera invenzione, ma d'un adattamento importantissimo e ingegnoso che elimina completamente l'uso del filo di rame, il quale viene sostituito con un filo cordonato di conduzione di corrente in alluminio. In vettura al filo, una piccola borchia di rame dorato ha la proprietà specifica di convogliare al sottosuolo le scariche elettriche celesti anche se di portata e volume eccezionali.

Il Santuario del monte Bisbino (m. 1350 di altitudine), l'edificio comunale di Cernobbio e vari altri palazzi e case delle zone piemontesi e lombarde, hanno già sperimentato il dispositivo dello Zorzi con risultati di perfetta regolarità di funzionamento.

La vicenda tragica ed eroica di questi sei mesi di lotta dura sono ora documentate in questo volume — « I granatieri del 3° Reggimento nella guerra contro la Grecia », edizione edita da E. Bocca, Roma — edito molto opportunamente dal Comando di Reggimento. Sono pagine asciutte, scarse, si potrebbe dire lapidarie dalle quali — perchè tali — i fatti e gli episodi balzano con contorni ancor più netti si da rendersi indelebili; e sono pagine gloriose di una resistenza epica e di una avanzata travolgente. In esse rivive perciò tutta l'epopea del 3° Granatieri, che vide pure il Reggimento rendere possibile il ritenuto impossibile. Non era quasi possibile uguagliare le prodezze secolari dei Reggimenti fratelli, e le eguagliò; pareva, o quasi, inconcepibile raggiungere le glorie dell'« Assietta », il martirio del « Lenzuolo bianco », l'olocausto del Cengio, e li raggiunse; sembrava inarrivabile il limite toccato dalle sublimi pagine di gloria, che i granatieri scrissero nei tre secoli della loro vita leggendaria, e i granatieri del 3°, in sei mesi, seppero toccare quel limite e rinverdire di nuovi allori la ricchissima storia dei bianchi alamari.

Presentato con vibranti e fiere parole dal Comandante dell'XI Armata, e ricchissimo di illustrazioni, che sono un palpante commento all'incisivo racconto, questo magnifico libro, chiaro documento dell'eroismo, della fede, del sacrificio dei Granatieri della nuova Italia, dovrebbe essere conosciuto da tutti.

Italia e Spagna

Per iniziativa dell'Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'Estero, sono stati raccolti in un poderoso e denso volume: *Italia e Spagna, saggi sui rapporti storici, filosofici e artistici tra le due civiltà*, edizione Le Monnier, Firenze, alcuni pregevoli studi, nei quali personalità eminenti del mondo culturale italiano hanno rievocato i rapporti scambievoli, che nelle varie epoche della storia, intercorsero fra l'Italia e la Spagna nel campo della cultura del pensiero e dell'arte. Ne fa la presentazione il Ministro della cultura popolare Pavolini, mentre la prefazione è dovuta all'ispanista accademico d'Italia Farinelli. Dalla sequenza delle accurate e convincenti investigazioni, dovute a ben ventuno studiosi di ogni cultura, si precisa esaurientemente la comunità di origine, di destino, di funzione storica delle due Nazioni, fra le quali costanti e feconde sono state nei secoli le reciproche influenze culturali e spirituali come le correnti di simpatia e di operante solidarietà politica. « Il sangue versato insieme ed i sacrifici sostenuti dalle nuove generazioni spagnole e della gioventù del Littorio, hanno — oggi — rinnovato fra i due popoli legami indissolubili di amicizia e di leale fiducia ». E la nuova Spagna saprà certamente ritrovare le vie parallele della tradizione e della rivoluzione, illuminate dalla luce di Roma.

Il loro genio

Michele Alcino, la cui preparazione storica, politica e filosofica si è già più d'una volta estrinsecata attraverso lavori nei quali i ragionamenti sono sempre apparsi sostenuti con garbo umanistico e lo svolgimento e le conclusioni trattati con sicura dottrina, ha ora compilato questi « capisaldi » — *Il loro genio*, edizione Scuola tipografica don Luigi Guanella, Roma — sui due Condottieri, Mussolini e Hitler. È una serie interessantissima di pensieri che, ribadendo principi fondamentali sintetizzati dal genio del Duce e del Führer: la volontà di potenza al servizio della volontà di giustizia.

Arturo Maffei

A chi somiglia?

Novella di SALVATOR GOTTA

— A chi somiglia?
Quella di trovare le somiglianze è un po' la mania della signora Gisa. Suo marito teme che il giovanotto si secchi di essere osservato intensamente e, sopra tutto, — con quell'affetto che è troppo palese nel volto espressivo di Gisa.

Ma ella risponde con una scrollata di spalle:
— Figurati se non posso neanche guardarlo!

Da parecchi anni Gisa e Franco Zemo desideravano rivedere quel ragazzo che avevano visto nascere e tenuto lì a villeggiare con loro, sul lago, per oltre un decennio; amato come un figliuolo e fors'anche di più; se è possibile.

E' possibile, sì, a quei coniugi che hanno sempre sognato figliuoli e il destino glieli ha negati e allora hanno continuato a volersi bene ma come naufraghi, aggrappati l'uno all'altro, trepidi di perdersi; e si sono affezionati al bimbo d'una famiglia amica, con esaltazione quasi morbosa.

Ora, da due giorni che Renato Valenti è tornato a Villa Zemo, sul lago, la signora Gisa ogni tanto si sorprende a guardarlo, «va in oca», come dice suo marito; pensa:

— A chi somiglia?
Renato, naturalmente, non ha più nulla del bimbo ch'ella aveva tenuto come suo, piccolo piccolo, in fasce, e nemmeno del fanciullo sgambettante nel giardino fra il muro del lago e la casa, bello di ricciolini biondi, vivace. Ora è un giovanotto di vent'anni. Mortogli il padre, la mamma s'era ritirata a vivere in campagna e l'aveva mandato in collegio.

Ciò che sembra misterioso alla signora Gisa è di trovare nel volto, in certi movimenti e in certe inflessioni di voce del giovanotto, ora la precisa personalità del padre, ora quella della madre, ma ben distinte l'una dall'altra. Due immagini che non si fondono ma coesistono in un essere unico. Mentre poi, per conto suo, Renato ha una propria personalità che non somiglia né a quella del padre né a quella della madre.

Il padre era un artista, geniale, buontempone, con un cuore grosso come una casa; la madre un'aristocratica di tipo campagnuolo, non adatta a vivere in città, nostalgica di cavalli e di galline, di frutta colta con le proprie mani nel proprio orto, di certe distanze fra signori e piccoli borghesi, di certe affinità fra signori e contadini le quali sono soltanto possibili a chi vive in campagna.

— Tu padre era così e così... Ah, che cara persona! Che cuore! Lo ricordi bene, non è vero?
— Non molto.

— E tua madre? Che bisogno di rivederla! Com'è? Invecchiata?

— Un po', si capisce. Ma il giovanotto pareva seccato di quelle espansioni affettuose che Gisa proggiava non solo a lui, ma alla memoria di suo padre buonanima e di sua madre lontana.

A pranzo, quella sera, Gisa e Franco insisterono a parlare con l'ospite di quelle signorine, raccontarono di esse e delle rispettive loro famiglie vita e miracoli, facendo i difetti ed esaltando le virtù, poi che gli Zemo, per loro costituzione mentale, erano degli ottimismo.

— La Magliana è bellissima.
— Qual'è la Magliana?
— Quella bionda, alta. Io la trovo bellissima.

— Sì. Bisognerebbe però consigliarle di cambiare il costume da bagno. La sottanina fa ridere.

— Ed è molto ricca. A sua sorella i genitori hanno dato ottocentomila lire di dote, subito.

— Quanto?
— Ottocentomila.

— Quarantamila lire di rendita. Se continuasse a vestirsi sempre come adesso... ne avanzerebbe.

Il giorno dopo le signorine tornarono a Villa Zemo per fare il bagno. Ma Renato in casa non c'era. Gisa e Franco lo cercarono in tutte le stanze, nel giardino, nella darsena, invano. Gisa cominciava a spaventarsi quando le venne in mente ch'egli potesse essere nell'autorimessa; ve lo trovò, infatti, curvo sul motore dell'automobile.

vestito con la tuta del meccanico, le mani bisunte. Mentre i suoi ospiti facevano la siesta egli aveva pulito il carburante e le candele, smontato e rimontato il magnete.

— Renato! Per l'amor del cielo! Che fai?
— Vi ho rimesso in ordine la macchina: ne aveva bisogno.

— Ma chi t'ha detto di fare un lavoro simile? Guarda come ti sei coniato.

— Mi sono divertito, scusa.
— Ci sono le signorine, giù, che ti aspettano.

— Che cosa vogliono?
— Fare il bagno.
— Non possono fare il bagno senza di me?

— Vorrebbero imparare il... il...
— ... il crawl! — Sorrise. — Di loro che comincino a spogliarsi.

— A chi somiglia?
Ciò che continuò a sembrare misterioso alla signora Gisa, anche dopo la partenza di Renato, fu di ritrovarlo, nel ricordo di lui, del suo volto, di certi suoi movimenti e di certe inflessioni della sua voce, ora la personalità del padre, ora quella della madre fuse in un essere unico che non somigliava né al padre né alla madre, per nulla.

— Tu te ne accorri, Gisa. E perché? — Franco non voleva dar ragione a sua moglie; gli pareva stupido e ingiusto che ella soffrisse per una causa di sì poco conto. E tanto più si sfogava a contraddirla quanto più egli stesso, per la medesima causa, pati-

va. — Non piangere, sciocco! Ella rispose che non sapeva nemmeno lei perché piangesse; certo le aveva fatto male veder partire Renato così freddo, senza un attimo di commozione, con la faccia impassibile, forse desideroso di evitare anche l'ultimo abbraccio.

— Ma è male anche abbracciarsi? Commuoversi quando si lasciano le persone care?
— Non è male ma è inutile. Non capisci, non capisci. Pretenderesti che cosa?

— Ma, insomma, non è più lecito volersi bene e dimostrarlo?
— Ecco, precisamente, dimostrarlo è inutile; dimostrarlo. Non hai mai visto al cinematografo, che i grandi attori non si commuovono più nemmeno quando capitano delle disgrazie? Io ho visto in un film un uomo che in presenza della propria madre morta restava impassibile, con la faccia di marmo. E tutti gli intenditori dicevano, uscendo dal teatro, «com'è bravo! com'è bravo!» perché l'attore sapeva fare quella faccia di marmo davanti al cadavere della propria madre. Nulla è ridicolo come veder piangere un uomo; e anche una donna.

— Sì, sì, hai ragione, sì, sì...
— rispose Gisa asciugandosi gli occhi. Basta! Non parliamone più.

Di Renato Valenti, i coniugi Zemo non parlarono più. Fece il possibile per dimenticarlo e forse ci riuscirono.

Salvator Gotta

«Tra cielo e mare»

Alberto Imbornone è nato non molto, ad occidente di Agrigento, in vista dei tempi greci e a dominio del sonante Mediterraneo; e presto dalla sua erta Sciacca (...un mucchio di case a scalinata — sul mare, un emiciclo, una parata — di tetti rugginosi che al tramonto — veste di vernigione pazzo il sole...) si è inebriato, fra tanto azzurro di mare e di cielo, dell'odore acuto delle zàgare paesane, assieme al vento caldo del palmizi di Barberia. E si è messo a cantare al sole e alle stelle, come un picciotto innamorato.

Innamorato di che? Di tutto e di nulla: del firmamento immenso, onde intitolò le sue rime «Materità della notte» — Chimera — Collezione di Poesia contemporanea - Ediz. Bodoniane - Palermo, e del suo piccolo cuore che quella immensità ascolta e riecheggia in sé come un tesoro geloso; Canta con l'anima negli occhi, e in altri limpidi occhi si specchia e si smemora; canta per il suono dell'onda, pel silenzio della notte, per la stanchezza e pel risveglio; e «una dolcezza gli finisce al cuore», come deve finire nel fragile cuore della cicala o nel palpitante cuore dell'allodola. Ma neppure quando l'ultima luce del giorno s'è spenta, e tacciono gli uomini e le cose, egli s'acqueta: non canta più a gola piena, e pur sospira. E il suo ritmo in sordina si fa anche più suadente della canzone spiegata; mentre l'intimo suo sospiro ci affida, meglio e più che non la troppo facile onda, dell'avvenire del poeta.

G. B. C.

VITA SEGRETA DEGLI «ASTROFILI»

Storia d'un cacciatore di stelle

Incontro con G. Bernasconi, astronomo autodidatta, che ha scoperto una nuova cometa nella «Chioma di Berenice»

(Dal nostro inviato)
CAGNO, febbraio. — Avete mai pensato agli innumerevoli modi con cui gli uomini usano riposarsi dopo il quotidiano lavoro: alle occupazioni bizzarre, alle innocue manie, ai bislacchi espedienti con i quali essi sono convinti d'interrompere la monotonia della vita? Lo so: c'è chi va al caffè e chi risolve parole incrociate, chi predilige il cinema e chi fa collezione di francobolli, chi segue con fedeltà i programmi della radio e chi preferisce la partita a «tresette»; ma io conosco anche gli innamorati dei passatempi rari, degli svaghi squisiti, delle ricreazioni per le quali occorre un paziente periodo d'iniziazione; conosco, ad esempio, i «cacciatori di stelle». Gente che, al termine della faticosa giornata, aspetta che la sera scenda ad annerire le cose non già per andarsene, come la maggior parte dei mortali, a dormire ma per mettersi in contemplazione del cielo. A pensarci bene, costoro non hanno poi tutti i torti: ci può essere una gioia più pura, una consolazione più acquietante di quella che dà la visione della volta celeste in una notte serena, la scoperta dei panorami sempre nuovi custoditi da questo inesauribile scrigno federato di velluto azzurro?

Sì, probabilmente non c'è cosa più bella del guardare con pace le stelle; e, adesso che mi rammento — anzi che me lo fan rammentare spesso queste notti di guerra in cui il firmamento è tornato in onore anche nelle città — da ragazzo, quando le sere d'estate si saliva alla nostra casa sulla collina, l'osservazione del cielo era il mio divertimento preferito: avevo imparato a riconoscere a prima vista Venere e Marte, Giove e Saturno, Urano e Nettuno, l'Ariete ed il Toro, la Vergine e lo Scorpione, anche se le mie simpatie furono sempre per l'Orsa Maggiore così ampia, pacata e scintillante, e forse, se la vita cittadina non avesse finito per sottomettermi, a quest'ora sarei un degno «astrofilo» come il signor Giovanni Bernasconi, che son venuto a trovare con un viaggio piuttosto complicato in questo paesino di milletrecento abitanti che si chiama Cagno.

Anche lui, Bernasconi, cominciò da ragazzo, sui banchi della quinta elementare: m'ha confessato che si mise a pensare seriamente alle stelle dal giorno in cui un compagno di scuola gli mostrò un certo meraviglioso libro pieno di costellazioni e di comete; ma egli, che è nato qui a Cagno quarantun'anni fa, una volta innamoratosi del cielo, ebbe la fortuna d'averlo sempre sotto l'occhio, di non esser distratto da alcuna tentazione cittadina, che anche Malnate, il centro più vicino, nonostante i suoi stabilimenti, non la pretende a grande agglomerato urbano. Potete

degnare sistemazione come disegnatore meccanico in quelle officine Conti di Malnate, da cui proprio adesso Bernasconi arriva come ogni sera con una lunga passeggiata: una ventina di chilometri in bicicletta fra andata e ritorno. C'è poco da fare: il cielo non somiglia alla donna; una volta innamorati di esso, non si guarisce più, gli si resta fedeli; fino all'ultimo! Questo spiega perché un uomo tranquillo e taciturno come Giovanni Bernasconi, un uomo dall'aspetto così semplice e dimesso da sembrar quasi un operaio invece d'un disegnatore, si trasiguri e s'entusiasmi quando, se la notte è serena, può raccogliersi ed isolarsi a tu per tu col firmamento.

Per comprender certe cose, for-



L'astrofilo Giovanni Bernasconi

se, bisogna tornare al giorno in cui, dopo tanto studio di matematiche e tante letture scientifiche nelle ore destinate al riposo, si poté a furia di sacrifici, contare per venticinque lire la prima lente, incastrarla in un tubo di cartone e puntarla in alto: non che si vedesse molto di più di ciò che si scorge ad occhio nudo — intendiamoci — ma era il primo passo; e il secondo fu rappresentato da una vera lente da cannocchiale astronomico di settantacinque millimetri di diametro, che un certo ottico d'Imperia, tale Paoletti, vendette all'«astrofilo», naturalmente a rate, per la ragguardevole somma di lire quattrocento. Stavolta il tubo, invece che di cartone, fu d'autentica lamiera, ebbe l'«oculare» — la piccola lente da metterci l'occhio — e financo un treppiedi fabbricato da uno dei fratelli del Bernasconi. Che gioia godersi il cielo con quello strumento abbastanza buono e scoprire sul fondo di velluto azzurro tanti prodigiosi ricami e cominciare le prime serie osservazioni sulle stelle «variabili».

Arnaldo Geraldini

così che la notte del 10 febbraio — eran da poco passate le ventiquattro — questo tenace cacciatore di stelle, senza salire nemmeno al domestico osservatorio, esplorando il cielo da un ballatoio con l'aiuto d'un semplice binocolo prismatico, riesce ad agguantare una nuova cometa nel fascio della «Chioma di Berenice», resta tutta la notte all'oculare del cannocchiale per seguire il movimento di quella che, in un primo tempo, gli era sembrata una banale nebulosa veglia fino all'alba a compulsa le carte celesti, a far calcoli complicatissimi per fissare l'esatta posizione dell'astro;

La mattina corre al telegrafo di Malnate — Cagno non ha un ufficio postale; ve l'ho detto: è un paese proprio minuscolo — e annuncia la scoperta all'osservatorio di Bologna, a quello di Brera, a Pino Torinese: «Ieri sera ho osservato una cometa sconosciuta, di ottava grandezza...» e ne dà l'esatta posizione. Il giorno dopo risponde Bologna: «Osservata cometa Bologna giorno undici all'Diramata notizia altri osservatori - direttore Zagar»; due giorni appresso telegrafa Pino Torinese: «Fresa (è un astronomo di chiara fama) ha osservato vostra cometa all'avvisati Berlino Copenaghen all'congratulations vivissime firmato Luigi Volta».

— Sarò solo o dovrò dividere nuovamente con altri la conquista? — si chiede senza tregua Bernasconi, percorrendo i venti chilometri di strada giornaliera per recarsi al lavoro. Ma finora ad oggi nessuno s'è fatto vivo: questa volta è solo, almeno in Europa; e la nuova cometa che invisibile ad occhio nudo viaggia nel cielo verso sud-ovest spostandosi rapidamente si chiama Bernasconi, Bernasconi e basta.

Dopo tanti anni di contemplazione e di studi, quest'uomo vestito di grigio che fu postino, muratore, imbianchino, può dire ai suoi tre ragazzi, il più grande dei quali ha undici anni: «Indovinate che regalo v'ha fatto vostro padre: una stella, una stella proprio tutta sua, che resterà per sempre legata al suo nome, al nome vostro». E, mentre parla, sembra stringerla nella mano un po' callosa, la cometa, come Lilium della leggenda.

Borsi dantista

(Dal nostro inviato)
FIRENZE, 23. — Piero Bargellini presenta in una delle edizioni della Società Anonima Tipografica Editrice di Vicenza due commenti danteschi e due discorsi sul Boccaccio di Giosuè Borsi. Ho la fortuna d'averne una delle prime copie.

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA

Boito lo «scapigliato»

Arrigo Boito fu di quegli uomini che lasciano all'intelligenza il governo del loro ingegno; e che hanno dunque un desiderio di conoscere — di «intelligere» — più pungente dello stesso desiderio di creare: curiosi, pronti al richiamo del nuovo, capaci di far propria ogni diversa tecnica. Nato nel '42, crebbe a Milano al tempo degli «scapigliati», i quali, con deboli forze, si proponevano di fare in Italia una rivoluzione artistica derivando spiriti e forme dal romanticismo tedesco e francese; ma in realtà continuavano l'opera incominciata dal Prati e dall'Alfieri, mutando il vocabolario italiano di una tavolozza di colori o in una tastiera di suoni per dipingere o per cantare gli spettacoli naturali e soprannaturali, ed esprimendo in patetici versi lo strazio dell'anima tra i contrasti dell'ideale e del reale. Il Boito aveva studiato musica, conosceva gli scrittori romantici stranieri meglio dei suoi amici, e anche quei latini e quei greci che gli altri ignoravano: poteva comprendere la novità, non del contenuto, ma proprio dell'arte romantica. Il Praga derivava dal Baudelaire poche innovazioni metriche; egli invece nel Tieck, nell'Uhland, nel Heine e in Edgardo Poe studiava una tecnica del verso più varia, con l'uso più scaltro delle tronche e delle sdrucciole.

si era prefisso, di ricondurre il melodramma alle sue origini, ma con arte educata nello studio dei compositori modernissimi: nel suo bellissimo libretto la parola non ha mai o quasi mai quel valore drammatico, che ha spesso, ad esempio, anche se impura o impropria, nei librettacci del Piave. Forse per questo, la sera della prima rappresentazione, proprio gli «scapigliati» suoi compagni di «avanguardia» non riconobbero rivoluzionaria la nuova opera, e fischiarono. Voleva, dice il Nardi, secondo la teoria romantica della affinità delle arti, mutar il suono in parola plastica come aveva mutato la parola in suono. In realtà la musica della poesia, con i suoi passaggi di ritmo e di accento, fu il tessuto sul quale egli distese e svolse temi di lieder, di suonate, o di sinfonie. Far di Boito un continuatore italiano del Wagner è uno sproposito; e già il Riccioli osservava che le sue derivazioni sono da Beethoven (il tema ad esempio Dai campi e dai prati) da Mozart (il cicalcio nel Giardino di Marta) da Schubert da Schumann da Chopin da Mendelssohn, i tedeschi a lui carissimi, e dai nostri antichi sino a Benedetto Marcello. La sua originalità di musicista va cercata in questa trasposizione in canto di temi e di modi della musica sinfonica e da camera. La stessa

Il librettista

Ad ogni modo le antitesi che egli cerca sono le stesse dei suoi versi: quelle tra il bene e il male, tra la colpa e il rimorso, tra Dio e Satana. In questo bel volume che raccoglie «Tutti gli scritti» del Boito a cura di Piero Nardi (Milano, Mondadori, nella Collezione dei classici moderni) leggerete anche i libretti inediti di lui, Semira e Iriam, e i mal noti come Pier Luigi Farnese, Ero e Leandro, Amleto, e in quasi tutti vedrete — Barnaba della Gioconda o Jago dell'Otello, Zoroastro di Semira, o Ariofarne di Ero e Leandro.

Il suo programma; ma quello che egli desiderava il Verdi stava compiendo. Il declamato verdiano rompe tutte le forme chiuse. E proprio su due libretti del Boito saranno composte le due opere verdiane più arditamente nuove, nelle quali la parola drammatica si inserisce in un tessuto strumentale (mentre in Wagner si dissolve nel tessuto sinfonico). Ma guardate, seguendo i libretti, come il Verdi si svincola dalla traccia musicale della poesia di Boito, come spezza a suo modo le strofe, come isola le parole. Lui, Boito, non ritroverà più l'equilibrio del Mefistofele: il Nerone ci sembra, e dovette sembrargli, un'opera di poesia drammatica in sé compiuta, di quella poesia. Preparata con lunghi studi storici e archeologici, questa tragedia è l'ultimo frutto del romanticismo che vedemmo nelle liriche: l'autore avrebbe forse potuto giustificare ciascun particolare, ma tutti insieme ci trasportano in un clima fantastico.

Il novelliere

Il bel volume del Mondadori raccoglie tutti gli scritti, anche le critiche musicali e drammatiche. E certo, in queste prose sono a volte giudizi critici sicuri, e divagazioni fantastiche, come quella di Barbapedana, belle e ardite, persino, come oggi diremmo, surrealiste. Il Boito scriveva con una tale

— Il padre era così e così...
— Ricordi bene, non è vero?
— Non molto.
— E tua madre? Che bisogno di vederla! Com'è? Invecchiata?
— Un po', si capisce. Ma il giorno...
— Non poteva essere così? Che bisogno di vederla! Com'è? Invecchiata?
— Un po', si capisce. Ma il giorno...
— Non poteva essere così? Che bisogno di vederla! Com'è? Invecchiata?
— Un po', si capisce. Ma il giorno...

Giochi di metrica

Non è difficile immaginare che cosa diventassero nelle sue poesie le antitesi romantiche del sogno e del vero, dell'ideale e del reale: se ne servì, egli amante degli scacchi, per allineare sulla scacchiera della sua arte tutte le figure di un medioevo fantastico e di una mitologia diabolica, i trovatori e i nani, i carnefici e le streghe, i cherubini e i demoni, per giocare la partita dell'orrido e del grottesco. Trovare in lui l'ironia romantica», che fu nel Novalis drammatica coscienza dell'artista che può distruggere i fantasmi da lui creati, è impossibile. C'è, in quasi tutte le liriche del «Libro dei versi» l'ironia heiniana, che alla fine, con sconsolato o brutale verismo, fa cadere il sentimento e la fantasia dalle cime alle quali si erano inalzati da strofa a strofa. Ed ecco ad esempio, dopo la rievocazione della Grecia e della Roma antica alla vista di «un torso» di «arcaico scalpello» i quattro versi conclusivi «oggi forse minaccia — quelle due monche braccia — di più fiero dolore — il restauratore»; o, peggio, la chiusa della «lezione di anatomia» con la cruda scoperta che sembra schermo alla immaginata purezza e verginità della povera morta. A un critico romantico quale è Piero Nardi, consanguineo degli «scapigliati» che ha studiato con amore filiale, il poemetto di «Re Orso» può sembrare niente meno che il poema del rimorso. La lotta invece del verme contro il truculento orgiastico sanguinario sovrano medievale non ha nulla di veramente etico: si risolve, per il Boito, in un gioco di metri di parole di battute, felicissimo quando il verso, nell'ultimo episodio, si snoda e viene innanzi anch'esso come un verme: «si gonfia e raggiglia — s'allunga e assottiglia — quel vil viator — si snoda e s'annoda — dal capo alla coda — con lento vigor». I suoi temi spesso son ripresi da poeti stranieri: la mummia certo, dal Bouilhet; ma senza impegno, per raggiungere certi esiti verbali e metrici. Il Boito aveva intanto arricchito il suo vocabolario di parole arcaiche o modernissime che si piegassero docili al capriccio del ritmo e della rima; ed era riuscito a comporre strofe stranamente musicali con un uso dell'onomatopea che deriva certo dal Poe. (E del resto, «Re Orso» è l'ampificazione melodrammatica del «Verme conquistatore»). Il Boito, dal 68 risolutamente es-

le, tra la colpa e il rimorso, tra Dio e Satana. In questo bel volume che raccoglie «Tutti gli scritti» del Boito a cura di Piero Nardi (Milano, Mondadori, nella Collezione dei classici moderni) leggerete anche i libretti inediti di lui, Semira e Iriam, e i mal noti come Pier Luigi Farnese, Ero e Leandro, Amleto, e in quasi tutti vedrete — Barnaba della Gioconda o Jago dell'Otello, Zoroastro di Semira, o Arlofarne di Ero e Leandro — la personificazione del male e dell'odio vittoriosi su l'armonia e l'amore. La poesia vi è sempre musicalissima; voglio dire che ha una sua propria musica, cantabile o sinfonica, in sé compiuta: le ballate del Boito, anche quando non sono rivestite di note, sembrano veri e propri lieder. Le sue strofe sono spesso romanze, i suoi versi settenari ottonari novenari quinarj e pentonari binari si compongono in «pezzi». Quando il Boito musicò il Mefistofele, questa sua poesia musicale non gli agevolò certo il compito che

è uno sproposito; e già il Ricci osservava che le sue derivazioni sono da Beethoven (il tema ad esempio Dai campi e dai prati) da Mozart (il cicaliccio nel Giardino di Marta) da Schubert da Schumann da Chopin da Mendelssohn, i tedeschi a lui carissimi, e dai nostri antichi sino a Benedetto Marcello. La sua originalità di musicista va cercata in questa trasposizione in canto di temi e di modi della musica sinfonica e da camera. La stessa sua orchestra resta legata al quartetto e al quintetto; senza quella ricchezza di impasti sinfonici che era già di Wagner né quella varietà di sintassi strumentale che era di Verdi e sarà poi di Strawinski. Nel Mefistofele il Boito ha un suo linguaggio di musicista e di poeta, che non poteva essere imitato, né diventar lingua di un rinnovamento artistico.

Liberarsi dalle «formule», e conquistare una più grande varietà di toni e di ritmo per dar risalto musicale e drammatico alla parola fu

potuto giustificare ciascun particolare, ma tutti insieme e trasportano in un clima fantastico.

Il novelliere

Il bel volume del Mondadori raccoglie tutti gli scritti, anche le critiche musicali e drammatiche. E certo, in queste prose sono a volte giudizi critici sicuri, e divagazioni fantastiche, come quella di Barbapedana, belle e ardite, persino, come oggi diremmo, surrealiste. Il Boito scriveva con cura i suoi periodi, senza le scatterie o la ricercatezza dei suoi contemporanei; e cercava, in prosa, non la musica, ma il colore e il disegno. Sovrattutto piace, a chi lo rilegga, l'Alfieri nero: qui il Boito riprende i suoi modi romantici, e su un gioco di scacchi, bianchi contro neri, dispone una più ampia partita, dello spirito logico del giocatore bianco contro gli impulsi istintivi del giocatore nero, razza contro razza, sino all'imprevisto dello scacco matto e del colpo di pistola.

Goffredo Bellonci

RACCONTI MARINARI

Serrare le vele

marinari, mi sbaglierò, ma stanno così: con un piede a casa, tra gli anni dei figli della sposa della madre che passano senza che se ne accorgano, e l'altro in mare. La realtà grezza, la cronaca spicciola, la terra fatta di quotidiane miserie non appena la si guarda un po' dalla lontana, passa loro tra le gambe indifferente. Ripeto: mi sbaglierò; ma mi par proprio che essi con un occhio carezzino lontani sogni passati o da venire e con l'altro vigilino costantemente i minuti secondi dell'orologio al polso quando non hanno sottomano un congegno della nave; insomma, con un orecchio odono sempre lontani sciacqui di marine e il rullo di tempeste che si allontanano, voci di donne che non vedranno mai e ordini spietati che sibillano coi fulmini nella disperata furia dei venti, mentre nell'altro orecchio si ripetono a memoria, anche nel sonno, formule matematiche e portano a termine complicati calcoli algebrici. Ma non ho finito, vi dirò che la loro mente deve essere stata da secoli educata in modo da essersi scordata che ci sono tante cose brutte in questa vita, tra le quali anche la morte: dai loro racconti non si capisce davvero se preferiscono un'alba tranquilla o un uragano che sbatte la nave tra montagne di onde come si può sbattere il capo tra le pareti d'una stanza buia. Poi, cos'è che nel giro delle loro idee (dovessero anche piantare un chiodo) non si vela di un po' di poesia? E' dir troppo ch'essi sognano sempre ad occhi aperti? Eppure, ve lo ripeto, sono gli uomini più positivi e pratici ch'io abbia incontrato sulla faccia della terra. Ma se uno di loro, mettiamo, vi spiega una manovra delle più difficili, che richiede un equipaggio addestratissimo impiegando tutta una città di macchinari che debbono spaccare il millimetro, ebbene vi troverete subito dinanzi ad un'interessante e viva descrizione che vi resta stampata in mente.

Sauro, è sempre lo stesso uomo che ci racconta quel che ha visto come in sogno, o pensato come potesse veramente essere. Ma perché quanto vi dico non vi sembra strano, vi dirò che per un marinaio è un grosso guaio se, arrivando a bordo, gli viene da star nutrire trovandosi sul lato sinistro della nave e non sul dritto. Superstizione? E' fede. Sappiate che molti sono i trasatlantici partiti a mezzanotte e cinque minuti, solo perché con quei cinque minuti si era entrati nel giorno 14. Il marinaio dice sempre: «non si sape mai». E dovete sapere anche che per aver fortuna si vuol mettere una moneta d'oro sotto l'albero; e cosa non accade quando fu disalberata la nave del comandante Scott e vi si trovò un bottone con due francobolli! Da allora si pone sotto l'albero un bottone dei pantaloni? Questo non lo so. Grande mistero regna in tale campo; contro la scalgona ognuno ha i suoi rimedi infallibili. Un giorno, davanti al porto di Napoli, avvenne una collisione tra il piroscafo Maria P. e l'inglese Orfida. Un vecchio battelliere spiegò: «Signò, n'frome da l'Orfida ascette da u' puorto, a Maria P. le dette na pezzata»; ma concludeva che la vera ragione del disastro stava nel fatto che la nave inglese era iellata, perchè aveva cambiato troppi nomi.

Così da alcuni segreti di mestiere si passa alla comprensione della durissima vita che fanno anche in tempo di pace, quando tutte le apparenze giurano il contrario; da certi burrascosi viaggi sui primi caccia, a Tobruch toita di mano ai turchi; da quel pittore che si fa legare all'albero della nave per riempirsi gli occhi e lo spirito delle ondate «che si inseguono e non si rassomigliano, della nave che sembra che si torca a cavatappi per meglio infilarsi nell'onda che le si rovescia addosso schiumosa e ribollente, per alzare un momento dopo la prora sulla cresta dell'onda successiva, come se avesse perduto il suo peso, mentre la poppa schiaffeggia in pieno il cavo dell'onda e la nave vibra come se fosse una cosa viva e soffrisse», a certe notti africane di continui allarmi; dalla storia di un vecchio orologio d'oro a ci-

Corrado De Vita

La morte dell'ultima sorella di Gabriele d'Annunzio

PESCARA, 23 — Assistita amorosamente dai figli si è spenta, nella sua villa, l'ultima sorella di Gabriele d'Annunzio, donna Elvira. Ai funerali, che sono riusciti imponentissimi erano presenti il Prefetto, il Federale, il Preside della Provincia, il Podestà, rappresentanti dei Gruppi rionali fascisti con gagliardetto. Seguiva il feretro anche una gran folla di cittadini. Unanime è stato il cordoglio della cittadinanza che amava in lei, non solo la sorella del Poeta, ma anche la buona e virtuosa signora dedita sempre al bene ed alla carità.

rate per la raggiungete sommate di lire quattrocento. Stavolta il tubo, invece che di cartone, fu d'autentica lamiera, ebbe l'oculare — la piccola lente da metterci l'occhio — e financo un treppiedi fabbricato da uno dei sei fratelli del Bernasconi. Che gioia godersi il cielo con quello strumento abbastanza buono e scoprire sul fondo di velluto azzurro tanti prodigiosi ricami e cominciare le prime serie osservazioni sulle stelle «variabili»!

Tempi eroici eran quelli, in cui Bernasconi non possedeva le comodità d'adesso, non poteva passar le serate in quest'osservatorio domestico, costruito alla buona con quattro pareti scorrevoli sul tetto della casa che, manco a farlo a posta, s'erge con i tre piani e le ariose arcate nel punto più elevato del paese: allora tutti questi agi non c'erano, e il canocchiale, il primo vero canocchiale indimenticabile come il primo amore, bisognava portarselo coi treppiedi a spalla su quella collina là incontro, e su quel cocuzzolo schiaffeggiato dai venti che vengono dalle valli alpestri restare ore ed ore a sfilccanare fra stelle e pianeti.

Lunghe nottate insomma sulla collina, infiniti panorami azzurri posseduti dall'astrofilo, sottile voluttà della conquista quando nel '36 Bernasconi, questo disegnatore autodidatta dallo sguardo così mite da sembrar miope, può annunciare d'aver scoperto una stella nuova nella costellazione della Lucertola, anche se subito viene a sapere che non è stato il solo ad individuare l'astro sconosciuto: nello stesso giorno, o in quello precedente, otto o dieci persone han fissato contemporaneamente, sulla stella nuova la loro attenzione, e fra questi c'è pure un altro dilettante, il bolognese Loreta, segno che anche in Italia gli «astrofili» non son poi una razza tanto rara. Certo il mestiere di «cacciatore di stelle» non è tutto rose; ci sono le immancabili spine, come quella volta che Bernasconi credette d'aver acciuffato per primo, lassù fra un cespuglio di nebulose, una cometa — s'era nel 1938 — e da Bologna, cui telegrafò subito, sentì risponderci che era in ritardo di sette giorni: uno svizzero, il Finsler, aveva scovato l'astro esattamente una settimana prima! Così, dopo essere stato battuto di due giorni nel '39 per la cometa di Hassel, Bernasconi doveva arrivare il 16 giugno del '41 alla prima vittoria; fu tuttavia anche questo un traguardo tagliato simultaneamente in due, una conquista a parità di merito con l'olandese Van Gent; ciò non impedì però che la nuova cometa s'avesse il nome di Van Gent-Bernasconi, una specie di condominio, e che sotto quest'appellativo tutte le pubblicazioni astronomiche del mondo ne parlassero; fu anzi proprio come attestato di stima per tale scoperta che la «Società astronomica italiana» diede in consegna a Bernasconi un piccolo equatoriale di ottanta millimetri, un autentico strumento scientifico che andò a prender posto nell'osservatorio improvvisato sul tetto della casa. Addio passeggiate sulla collina, addio lunghe ore al sereno: adesso si può non allontanarsi da casa per contemplare il cielo, e di ciò debbono rallegrarsi in fondo anche la moglie, che non è nata per l'astronomia ma per la famiglia, e i tre figliuoli che in questi ultimi anni son venuti al mondo. Accade

Borsi dantista

(Dal nostro inviato)
FIRENZE, 23. — Piero Bargellini presenta in una delle edizioni della Società Anonima Tipografica Editrice di Vicenza due commenti danteschi e due discorsi sul Boccaccio di Giosuè Borsi. Ho la fortuna d'averne una delle prime copie.

Giosuè Borsi è stato un mirabile dicatore di versi e specialmente dei versi di Dante. Ancor molti lo ricordano e tutti ormai lo sanno. Questi suoi due commenti, l'uno del XIII dell'Inferno, l'altro del XXXII del «Paradiso», stanno ora qui a provare come la conoscenza ch'egli ebbe del sacro poema non fosse né superficiale né semplicemente sonante. Se non si può dire che questi suoi commenti — che non ne avevano neppur la pretesa — risecano a nuove illuminazioni del grande testo, questa è cosa tutt'altro che deplorabile, quando troppe volte s'è visto sgorgare dalla velleità di interpretazioni novissime lo snaturamento soltanto del vero e più semplice pensiero dantesco. Giosuè Borsi serviva Dante, come si conviene, in umiltà. Poi egli irrorò del suo giovine sangue le eterne pagine e di tutto ciò ch'egli fu nella sua carne d'uomo, scomparso in una sepoltura introvabile, non rimane che questo sangue che intride il Dantino che l'eroe portava seco sul cuore. Dante e il Vangelo e volle la Provvidenza — come generalmente osserva Piero Bargellini — che solo il Dantino fosse consacrato da quel sangue, che a consacrare il Vangelo tanto è nei secoli il sangue dei martiri. Ma anche più significativa ed acuta è nella bella prefazione del Bargellini la sua annotazione sull'influenza spirituale che Dante ha esercitata sia su Giosuè Borsi a redimerlo da una vita minore a una vita più alta, sia su tutta una età che, per varie cause forse più storiche che veramente morali, s'era decisamente staccata non solo dalla religione, ma persino dal senso religioso, e vi si compiaciava. «Dante, durante il Risorgimento, era stato maestro di civile educazione. Dopo il '70 non potette essere licenziato. Restò maestro di educazione religiosa». Ed anche: «Soltanto un libro non fu possibile vietare, né escludere dai programmi scolastici, né ignorare nelle riviste letterarie, né vilipendere nella stampa quotidiana: la «Divina Commedia». Questo poema si trovò così a sostenere tutta la cultura religiosa di una nazione cattolica. Fu il catechismo della dottrina e il trattato di morale: fu il libro di apologetica; il testo di teologia mistica: servì insieme alla storia della Chiesa e all'agiografia. Per quanto tendenziosi, per quanto manchevoli, per quanto molte volte settari, i commentatori non potettero celare sotto le loro parole le grandi verità cattoliche alle quali Dante si era ispirato». Ed è perfettamente così. Non ci si può accostare al sacro poema e penetrarvi e nutrirsi se non con uno spirito nitidamente religioso e se tale lo spirito non diventa in quella comunione le pagine di Dante rimangono risolutamente chiuse nella loro intima essenza e non lasciano di sé che un godimento esclusivamente esteriore ed estetico, quale Dante stesso avrebbe spregiato. Giosuè Borsi ha concluso in sé quanto di più alto può venire dalla parola di Dante: s'è avviato a gagliardamente morire, dopo averne appreso che gli occhi devono sempre guardare il cielo.

Ercole Rivalta